

La mattina presto, uscendo dal ristorante, dopo la prima colazione, Nadia, l'ufficiale russa, gli sorrise cordialmente e gli tese la mano.

Non l'aveva mai fatto prima d'allora, né lo faceva con gli altri croceristi; pensò quindi che quel gesto fosse un segno di amichevole intesa, una specie di suggello ad una alleanza conclusa.

Nei pressi dell'ufficio di crociera, incontrò la Tina con Diana e Bessie: stavano ritirando i biglietti per l'escursione a *Granada*.

— Ha dormito bene? — gli chiese con una sottile inflessione ironica la Tina.

— Sì...grazie...ma ho ancora una grande emicrania... — precisò Totò.

— Non viene con noi a *Granada*? — chiese Diana.

— No, non mi sento di passare un'intera giornata su un autobus... — disse Totò con tono scusante.

— Forse abbiamo sbagliato... — disse Diana rivolta alla sorella.

— ...ormai è fatto! — esclamò Tina.

Assieme si avviarono su per lo scalone ed uscirono sul ponte lido: la nave stava attraccando al molo nuovo, nei pressi del faro.

Si vedeva la città circondata dalle alte colline, immersa nelle larghe chiazze del verde dei parchi e la vicina altura della fortezza di *Gibralfarò* che la dominava nettamente.

Totò conosceva molto bene Malaga per averla visitata per motivi connessi alla sua attività agricola ed aveva anche dei bellissimi ricordi di Granada e delle stupende località della vicina *Costa del Sol*.

Mentre erano tutti intenti ad osservare il paesaggio, Tina, approfittando della relativa lontananza delle altre donne, gli disse:

— Perché non sei venuto? Ti ho atteso tutta la notte...

— Stavo poco bene e poi...pensavo che oggi non saresti andata a *Granada*, — disse mentendo.

— Non posso lasciarle sempre sole... — sussurrò sfiorandogli furtivamente la mano.

Poi, quando fu l'ora di scendere, mentre Diana e Bessie si avviavano, gli disse:~

— Ti penserò tutto il giorno...ciao!

Gli autobus partirono uno dopo l'altro e Peri, che dirigeva le operazioni, saltò proprio sull'ultimo di essi afferrato, quasi al volo, da una robusta guida andalusa.

Non avendo visto Lucia, Totò pensò che fosse al lavoro in qualche ufficio di bordo e perciò si recò al *bureau* di crociera e, non avendola trovata, si portò nella banca.

Vi trovò Lillato che stava contando alcuni mucchi di dollari e Lucia che andava sistemando in ordine numerico le matrici dei biglietti delle escursioni.

— Bacciamo le mani a *vossia*... — esclamò Lillato, in tono parodistico, appena lo vide.

— Buongiorno, come va? — rispose Totò.

— Bene...bene...per oggi vacanza. Non appena bilanceremo i nostri conti chiudiamo, tanto a bordo non è rimasto quasi nessuno! — sentenziò Lillato.

— Bene... — approvò Totò.

— Me ne vado a *Torremolinos* con la Nora. Vuole vedere la *Costa del Sol*; che debbo fare? Posso lasciarle inappagato il desiderio? — e calcò sulla parola desiderio.

— Mi cambia in dollari centomila lire? — chiese Totò.

— Per lei un cambio di favore! Eccole centoventi dollari: cinquanta, cento, centodieci e centoventi! — E rivolto anche a Lucia aggiunse: — Ehi, voi due, perché non venite con noi in *Costa del Sol*?

— Grazie, grazie... — declinò Totò.

— Sempre discreto il barone...lei sì che è un uomo di mondo!

— E lei, Lucia, cosa fa, oggi? — chiese Totò.

— Mah, veramente ho un mezzo impegno con Nadia che è già scesa a terra con lo zio...

— Quale zio? — fece curioso Lillato.

— Il capo commissario di bordo! È fratello del padre...

— Poi proseguì: — Nadia ha una giornata libera e mi ha espresso il desiderio di essere accompagnata per visitare la città e fare *shopping*. Se lei vuole può farci compagnia; sono sicura che Nadia ne sarà contenta!

Totò rimase perplesso, poi si decise:

— Allora vado a prepararmi. Ci vediamo...

— ...tra un quarto d'ora davanti lo scalandrone! — completò Lucia.

— Allora arrivederci dottor Lillato. Buona gita!
— Arrivederci, barone...lei sempre fortunato è...due belle donnine in una volta: la bionda dal fascino slavo e la bruna latina! — e tossicchiò maliziosamente.

Sotto la nave, sulla banchina, c'erano un paio di taxi ed alcune carrozzelle.

Lucia, per far più presto, preferì il taxi.

— Al *Malaga Palacio*! — disse all'autista, poi, rivolta a Totò, completò: — Nadia ci aspetta lì.

L'auto sfilò veloce sul lungo *Paseo de la Ferola*, costeggiò la *Plaza de Toros*, percorse tutto il *Paseo del parco*, poi, girando a destra, si fermò davanti l'albergo *Malaga*.

L'autista, vedendoli turisti, maggiorò qualcosa e Totò pagò facendo finta di niente.

Salirono l'invitante scalinata dell'ingresso e, superata la *hall*, si recarono nel salone interno arredato con mobili antichi d'epoca barocca.

Nadia, in abiti civili, stava seduta sorbendo un caffè e, appena li vide, venne loro incontro.

Aveva smesso l'aria militaresca che la divisa le conferiva, per assumere quella di una bella biondona, dai capelli raccolti a *toupet*, un po' prosperosa ma dai dolci lineamenti femminei.

Indossava una leggera camicia in *jersey* color *beige*, con maniche corte e una gonna svasata in morbido *gabardine* color ruggine con ampio sfondo piega nel davanti e mocassini bianchi e marrò dal tacco medio.

— Anche lei...molto piacere... — disse.

Totò s'inclinò e le strinse la mano.

— Parla italiano? — chiese.

— Molto poco pochissimo... — rispose.

— Non le dia retta, fa dei progressi enormi... — fece Lucia.

— Per me possiamo andare... — disse Nadia.

— Avete un programma? — chiese Totò premurosamente.

Lucia guardò l'orologio, poi disse:

— Sono quasi le undici. Abbiamo due ore per visitare la città e fare dello *shopping*, in modo da poter ritornare verso l'una sulla nave per il pranzo; oggi c'è un unico turno ristorante alle tredici e trenta.

— Perché non pranziamo fuori? — chiese Totò.

— Veramente non so se Nadia deve rientrare...Per parte mia va bene, — rispose Lucia.

— È bene anche per me! — disse Nadia, anticipando la domanda che Lucia si apprestava a farle.

— Ah, mattacchiona! Tu capisci molto meglio di quanto sembra! — esclamò ridendo Lucia.

Quando furono per istrada, lo posero in mezzo a loro e tutte e due gli si misero a braccetto.

— Se vogliamo vedere la cattedrale è qui vicino.

— Oh, sì, — fecero in coro le ragazze.

Proseguirono in leggera salita e, dopo una cinquantina di metri, giunsero davanti la piazzetta della grande chiesa.

— Desiderate che vi spieghi qualcosa, mie belle turiste? — chiese Totò in tono scherzoso.

— Sì, sì... — fece Lucia allegramente.

— Prego tu parlare molto lento, lentissimo... — disse Nadia.

— Lentissimissimo... — parodiò, poi proseguì con enfasi: — Cattedrale di Malaga, molto notevole, tanto notevole che, iniziata nel 1500, non è stata ancora terminata...

Le due ragazze risero di cuore.

— Infatti manca ancora della seconda torre! Quella che vedete, che è alta settanta metri circa, è provvista di una ventina di campane e loro, i malaghegni, essendo un po' sordi, volevano un'altra torre in modo che di campane ce ne fossero una quarantina...

— Molto buona guida, tu molto buona guida... — disse Nadia ridendo.

Entrati nella chiesa, Totò mostrò loro alcune pitture di *Van Dyck* e di *Andrea Del Sarto*, poi, quando si avvicinarono al coro, dopo aver ammirato le belle statue sugli stalli di legno intarsiato, Lucia s'inginocchiò per pregare.

Uscendo dalla chiesa, si avviarono verso la via *Larios* per ammirarne le belle vetrine ed entrarono in un negozio di antiquariato perché Nadia voleva acquistare uno di quei grossi pettini andalusi che inforcinano i capelli.

Ce n'erano di stupendi, antichi autentici, diceva l'antiquario, e con ornamenti di lapislazzuli e *strass*.

Lucia ne provò uno nel suo *toupet* bruno ed un altro simile Nadia lo inforcò nel suo ciuffo biondo oro.

— Le piace? — chiese Lucia mostrandosi come una modella.

— Molto bello... — rispose Totò — ...ed anche il suo! —

disse rivolto a Nadia che si stava inquadrando tra due specchi.

L'antiquario confezionò i pacchetti e Totò pagò, invano ostacolato dalle due ragazze.

Da *Larios*, attraverso un dedalo di straducole, passarono nella piazza *Antonio José*. All'incrocio con una calle c'era una gelateria con il suo bancone d'acciaio prospiciente il marciapiede ingombro di tavolini e Lucia, che aveva la nostalgia di un cono, volle offrire i gelati.

Poi, siccome era l'ora del pranzo, Totò chiamò un taxi ed ordinò di portarli al ristorante *Gibralfaro*, posto sulla sommità della collina.

Arrivati ai piedi del castello, entrarono nel locale e scelsero un tavolo sulle terrazze che dominano i parchi, l'arena e l'ampia azzurra distesa del mare.

Le ragazze erano allegre e continuamente ridevano tra di loro, sicché Totò, guardandole, gioiva anche lui.

Lucia era bellissima: indossava una camicia di seta *ecrù* su pantaloni bianchi di lino e aveva ai piedi zoccolotti di pelle color latte dal tacco molto alto che ne slanciavano vieppiù la bella figura.

— Cosa volete mangiare? — chiese Totò.

— Scelga lei dei piatti tipici... — disse Lucia.

— Anche per me cucina *espagnola*... — confermò Nadia.

Totò pensò un po', poi ordinò tre *gazpachos*.

— Può la guida spiegare come è composto? — chiese a Totò con tono scherzoso la Nadia.

— È una zuppa fredda di cetrioli, pomodori, peperoni e aglio pestati nel mortaio, condita poi con olio, aceto e pezzi di ghiaccio. Viene di solito servita al posto di una minestra con pezzetti di pane raffermo o crostini.

— Dev'essere buona, anche se strana... — osservò Lucia.

— Sembra esser contro le regole della cucina... — confermò Nadia.

La pietanza ebbe un buon successo e pure molto apprezzato fu il *bonito con tomate*, il *costillo de cordero* e il *dessert di yemas*.

Quando finirono di pranzare erano ancora più allegri e ciò era in parte dovuto alle abbondanti libagioni di *sangria*.

Si attardarono un poco ad ammirare il paesaggio e decisero di scendere verso la città a piedi, passando dall'*Alcazaba*, la fortezza araba costruita sulle antiche rovine fenicie.

Tenendosi per mano corsero in discesa, e rallentarono quando passarono dalla porta di *Granada* e dall'arco di Cristo e

quando ammirarono i *patios* fioriti e i giardini odorosi; poi, stanchi, sostarono nel piccolo museo archeologico.

Continuando la discesa arrivarono trafelati al *paseo del parque* e, per riposarsi un poco sedettero, ad uno dei tavoli di un caffè all'aperto ed ordinarono delle birre.

Quando erano già distesi, Nadia tirò fuori dalla borsa a tracolla una busta di plastica azzurra e la porse a Totò.

— Tenga, è per lei! — gli disse.

— Cos'è? — chiese Totò.

— Il biglietto aereo da Algeri ed il *voucher* dell'albergo... — disse Lucia.

Totò prese la busta e, senza aprirla, la intascò silenziosamente.

Presero un taxi e ritornarono a bordo.

Quando venendo dal ristorante, dopo la cena, si recò nel salone delle feste, Lillato, ch'era già seduto, lo chiamò al suo tavolo riservato vicino la pista.

— Sono tutti distrutti... — disse.

— Chi? — chiese Totò.

— Come non sa? Hanno avuto una escursione faticosissima. Sono rientrati poco prima delle otto, stanchi e avviliti, sudati e ubriachi d'auto. Neanche al ristorante sono andati!

Assieme a Peri, arrivarono Sonja e Lucia e si unirono a loro. Peri cercò di minimizzare:

— ...certo undici ore di escursione sono troppe...ma in fondo ne valeva la pena!

In quel momento, saltellando, dentro una sfolgorante tuta nera, arrivò Bessie.

— La mamma e la zia si scusano: stasera non vengono; sono molto stanche! — disse.

— Neanche la Nora verrà... — fece Lillato.

— Infatti non era neanche a cena, — confermò Totò.

Prima d'andarsene, Bessie, con tono di chi non ammette alternative, disse:

— Vi raccomando di votare per me. Va bene?

Intanto, sulla pedana, i due presentatori, aiutati da uno *steward*, stavano sistemando alcuni tavoli necessari per le operazioni di scrutinio per l'elezione della *miss* crociera, e alcune *hostess*, in giro per la sala, distribuivano le schede per le votazioni.

Al microfono, la presentatrice, sollecitava le concorrenti

ad iscriversi alla gara e a ritirare il numero che le avrebbe contraddistinte.

La Bessie si dava un gran da fare e, per mettersi in vista, sfilava continuamente sulla passerella da un punto all'altro fermandosi a parlare con qualcuno. Poi, quando Lillato le domandò perché non si era ancora iscritta, gli strizzò l'occhio, dicensi:

— Mi iscriverò per ultima...così avrò l'ultimo numero e sarò l'ultima della sfilata!

— La sa lunga la...bambina... — fece Lillato, calcando sulla parola bambina.

Totò s'era seduto accanto a Lucia e così quando gli altri accentravano la loro attenzione sulla pedana, poteva liberamente guardarla senza esser notato.

La sfilata ebbe inizio tra grida, fischi e battimani.

Le concorrenti erano ventidue, ed ognuna di esse si presentava sulla pedana con il proprio numero portato in alto come una palettina. La candidata subiva una piccola intervista dai due presentatori, dichiarava le generalità e la città di provenienza.

La Bessie, così come s'era prefissa, sfilò per ultima, e subito ebbero inizio gli scrutini, al termine dei quali, venne proclamata *miss* crociera una giovane signora di Asti. Bessie ebbe il secondo posto e al terzo, per premiarne lo spirito; si classificò una matura emiliana, agghindata come una bambola di lenci.

Il capitano della nave distribuì i premi e i baci e Peri, accompagnato da qualche corale sfottò, sistemò i nastri sulle spalle delle tre prescelte a mo' di bandoliera.

La Bessie era molto arrabbiata perché aveva riportato sessantasette voti contro i sessantanove della prima classificata.

— Se avessero votato Nora, zia Tina e mamma, avrei vinto io! — andava ripetendo.

Quando la pista fu sgombrata, l'orchestra iniziò a suonare e la gente si mise a ballare e poiché Sonja andò subito via e dopo poco se ne andarono anche Peri e Lillato, Totò rimase solo con Lucia e l'invitò a danzare.

La strinse dolcemente a sé inebriandosi del suo profumo ed estasiandosi al lieve alitare del suo respiro sul suo collo. Ella nulla faceva per allontanarlo, anzi, quando la musica cessava, restava quasi abbracciata aspettando che l'orchestra riprendesse a suonare.

Durante una pausa Lucia volle uscire sul ponte.

Sedettero ad uno dei tavoli bianchi del bar lido e ordinarono

no un *brandy*, poi salirono sul ponte superiore per passeggiare all'aria aperta.

La serata era dolcissima e camminando lentamente Totò le cinse la vita.

Giunti sulla curva che sottostava il ponte di comando, si fermarono a guardare in avanti la prora che correva spartendo l'acqua spumosa.

Pur essendo stati assieme tutta la serata, non avevano scambiato che poche parole.

— Tra poco dovremmo attraversare lo stretto di Gibilterra... — disse Totò per rompere il ghiaccio.

— ...verso la una... — rispose guardando l'orologio — ...quindi tra più di un'ora...ma io ci rinuncio...

Totò, tenendola per la vita, la attirò dolcemente a sé e guardandola amorevolmente negli occhi:

— Lucia, ti... — stava per dirle ti amo, ma ella lo zittì coprendogli la bocca con la mano, come un bavaglio.

— ...non dica niente, la prego... — ma rimase tra le braccia di lui, ritraendosi solo poco a poco, quasi con discrezione.

Totò le baciò la mano ferma ancora sulla sua bocca.

— Andiamo a dormire... — disse.

— Andiamo... — rispose Lucia e si avviarono.

Si salutarono davanti il corridoio delle cabine del ponte A e Totò si avviò. Ma non aveva alcuna voglia d'andare a dormire e se poc'anzi aveva detto di averne, era stato per togliersi dall'impaccio di rimanere ancora con la ragazza dopo che essa l'aveva zittito.

Così ritornò sui suoi passi e salì al bar del *night*.

C'era ancora poca gente e sedette ad un tavolo ordinando una *wodka*.

Sul palchetto non c'era ancora l'orchestrina.

Centellinò la sua *wodka* e lentamente cercò di riordinare le idee, rimuginando dentro sé stesso quello strano piano di fuga al quale avrebbe dovuto prestare la sua collaborazione, ma per quanto cercasse di applicarsi, non riusciva a togliere dalla mente il desiderio di Lucia.

Era ancora come inebriato dal suo profumo e riusciva anche a riprodurre le dolci sensazioni del suo corpo contro il suo, provate prima nella danza e poi lassù sul ponte quando, abbracciandola, stava per dichiararle il suo amore e ne era stato impedito.

Perché mai Lucia non aveva voluto accogliere la sua esplicita dichiarazione?

Forse per non negarglisi e tenerlo così avvinto al suo piano? Comunque ella ormai sapeva.

A che valeva infatti l'esser stato interrotto, se ella, quel ti amo, lo aveva recepito non solamente dalla troncata espressione vocale, ma soprattutto dal suo atteggiamento, dal contatto delle sue mani, e del suo corpo tutto proteso verso di lei?

Ordinò un'altra *wodka* perché in quei momenti gli piaceva esaltarsi e bevve, stavolta d'un fiato, per farne arrivare più presto i fumi ai centri del controllo inibitore.

Frattanto, uno ad uno, erano arrivati gli orchestrali e dopo poco iniziarono a suonare.

La pedana si animò di un paio di coppie e il locale cominciò a popolarsi discretamente.

Arrivò anche Bessie e subito si mise in cerca di qualcuno che potesse interessarla.

Appena vide Totò gli si avvicinò decisa:

— Venga, balliamo; faccia conto che questa è la mia serata!

Totò si alzò per non apparire villano, ma quando Bessie lo trascinò quasi a forza sulla pista, ebbe come un senso di colpa nel farsi condurre da quella che considerava una bambina.

Il ballo era dolce e Bessie gli si stringeva con grazia studiata.

Sentiva le sue labbra che gli sfioravano il collo come per caso e la sua mano passargli carezzevole sui capelli. Inoltre Bessie punteggiava lo *slow* ancheggiando con calcolate roteazioni ritmiche alle quali Totò cercava invano di sfuggire.

Quando il ballo cessò gli disse:

— Mi offra qualcosa da bere... — e, tirandolo verso il bancone del bar, ordinò:

— *Two orange blossom!*

— Ma è troppo alcolico... — disse Totò con un tono di rimbroto paterno.

— È la fine del mondo e inoltre...infonde il coraggio che manca! — rispose.

La ragazza del bar miscelò il *dry gin* e il succo d'arancia nello *shaker* e dopo la miscelazione versò il *cocktail* nei bicchieri.

— Alla felicità... — brindò Bessie, levando in alto il bicchiere con uno sguardo pieno di sfrontata languidezza.

— Alla tua... — rispose Totò imbarazzato.

— Buono! — esclamò Bessie bevendo a piccoli sorsi con aria di donna vissuta.

Quando tornarono a ballare, la ragazza divenne ancora più audace e Totò, per non cedere ai sensi esaltati dall'alcolica vi-

taminica miscela, in un lampo di chiarezza razionale, si fermò di scatto e le disse:

— Andiamo, è tardi, ti accompagno...

— Andiamo... — rispose ella senza entusiasmo.

Scesero la scalinata sulla quale campeggiava lo sguardo austero del compagno *Scarpanov* che, sornionamente, sembrava approvare la saggia decisione del barone.

Imboccarono il corridoio interno del ponte B e quando arrivarono davanti la cabina di Tina, Bessie con sveltezza furtiva, ne aprì la porta e con uno strattone improvviso lo spinse dentro con forza.

— Sei tu, caro? — disse la Tina.

— Sì... — rispose Totò ancora scosso dalla sorpresa.

— Finalmente...ti aspettavo...

Può un uomo dimenticare anche un attimo delle prime ore felici trascorse nella dolce intimità con la donna che ama?

Quegli attimi passati insieme ad Evelyn nella camera 2324 del *Waldorf Astoria*, li ricordo uno ad uno. Sento anzi, che sarei capace di sminuzzarli ancora in tante piccolissime parti infinitesimali, cotali e tante erano le sfumature delle sensazioni visute.

Restammo al *Waldorf* sempre insieme, dalla notte di venerdì sino al mattino di domenica e ci separammo, solo per pochi minuti, quando la mattina del sabato ci recammo a disdire la camera e a ritirare i bagagli nei nostri rispettivi alberghi.

Il *Bell Captain* del *Gotham*, figlio di oriundi, vedendoci partire insieme, mi fece con la mano un *O.K.* di compiacimento.

La domenica mattina non volle essere accompagnata in aeroporto.

— Spero tanto che quando me ne andrò tu dorma ancora... — mi aveva detto.

Ed io l'accontentai.

Ma non dormivo. Con la testa coperta dalle lenzuola, la osservavo sottocchi, cercando di imprimere bene nella mia memoria ogni particolare della sua figura ed ogni movenza.

La udii entrare nella doccia, percepii il vapore acqueo del suo profumo dolce e la vidi poi entrare, in punta di piedi, avvolta nel sudario spugnoso, a raccogliere gli abiti per completare nel bagno la vestizione.

Quando fu pronta mi venne vicino e, scoprendo pian piano il lenzuolo, mi baciò lievemente la guancia.

In quel momento avrei voluto smettere la finzione, ma mi resi conto che forse era meglio continuarla per non svanire un incanto.

Scivolando sulla *moquette*, uscì silenziosa senza neanche chiamare l'uomo dei bagagli e, appena la molla dell'uscio scattò leggera, scesi dal letto e corsi alla ampia ma vana finestra priva di veduta sulla *Park avenue*.

Il mio aereo partiva la sera; avvertii per telefono che in giornata avrei lasciato l'albergo, chiesi se era possibile sostare nella camera fin verso le tredici ed ottenuto l'assenso, mi posi nuovamente a letto.

Alle undici, quando mi vestii, nella tasca della mia giacca trovai un suo biglietto:

«Mio caro Totò, grazie per questi giorni d'amore passati insieme. Essi sono stati i più felici della mia vita e li conserverò dentro me stessa tra le cose più belle e più care. Lasciamoci per sempre, mio caro, ti prego. Addio. Evelyn.»

Pensai che in fondo avesse ragione e che gli argomenti portati dalla madre a sostegno della problematicità della nostra unione avevano scavato nell'animo suo il solco del dubbio. Ella inoltre era innamoratissima del suo lavoro scientifico al quale, fino ad allora, aveva sacrificato tutta la vita.

— Sai come mi chiamano? — mi aveva detto quella notte.

— Come? — avevo risposto incuriosito.

— *Miss ice*... signorina ghiaccio...

Avevamo riso di cuore assieme.

Alle dodici e trenta, prima di lasciare la camera, chiamai Houston.

Era appena arrivata dall'aeroporto.

— Sei tu, Totò? — disse subito senza attendere la mia voce.

— Sì, Evelyn, sono io...

— Non dovevi, Totò, non dovevi...

— Era solo per dirti grazie, Evelyn, grazie per sempre...

— Addio, Totò, mio caro... — e chiuse, perché forse piangeva.

Promisi a me stesso che mai più mi sarei fatto vivo.

I giorni passavano lesti ed io, tra la città e la campagna, avevo ripreso le mie normali occupazioni.

Il pensiero costante rivolto a lei, però, amareggiava la mia vita, sicché, una sera, non seppi più resistere al desiderio di udire la sua voce e le telefonai in ospedale.

- Sentivo che mi avresti chiamato... — disse.
- Volevo solo sentirti Evelyn. Ti amo tanto...
- Anch'io Totò...sapessi come vivo...
- Sposiamoci Evelyn... — le chiesi.
- Vengo a trovarti, Totò. Voglio stare ancora con te...
- Quando, Evelyn?
- Ancora non so, ma molto presto...

Dopo dieci lunghissimi giorni andai a prenderla a *Punta Rais* assieme a mia sorella e al marito che la vollero loro ospite. Fu la prima a scendere dall'aereo.

Mi sembrò raggianti di gioia e forse ancora più bella.

Appena restammo soli le dissi:

— Perché non ci sposiamo, Evelyn?

— Vorrei proprio tanto, Totò, ma ho paura di sbagliare.

Noi non siamo due ragazzi che possono farsi trascinare dal sentimento. Abbiamo sì un cuore, ma anche una mente che deve indurci a riflettere. Hai tu riflettuto Totò?

— Io non voglio riflettere sui sentimenti... — dissi tagliando corto.

— Senti, Totò: io, invece, *miss ice*, ho tanto riflettuto. Spero che la ragione in me prevalga sul sentimento, ma ho paura di no. Lo sai, tu, Totò, che ho portato con me tutti i documenti necessari per celebrare il matrimonio in Italia? Lo sai che ho detto a mia madre che sarei venuta qui per far prevalere la ragione, ma che se invece fosse prevalso il sentimento le avrei telefonato per invitarla alle nostre nozze?

— Ma che modo di ragionare è mai questo? Tutti gli americani pensano così?

— Quelli della mia età, sì. E poi non dimenticare i miei ascendenti: mia madre è di *Boston* ed ha nelle vene buon sangue inglese, mentre i genitori di mio padre erano norvegesi.

— Ah, sono caduto bene...

Nei giorni successivi, Evelyn volle rendersi conto di tutto.

Volle visitare le mie terre, il vecchio rudere di Rocca Lambrasca, il mio appartamento di scapolo, i quartieri della città e i suoi dintorni e volle conoscere parenti e amici in modo da farsi un'idea della maniera di vivere e delle abitudini della gente.

Voleva essere condotta nei luoghi dove più pulsava la vita come la *vucciria*, il *capo*, il *ballarò*, il porto, la stazione, le spiagge di Mondello e Sferracavallo, il parco della Favorita, i giardini inglesi e di ogni posto desiderava le facessi una descrizione dettagliata con richiami storici o sociologici o sugli altri fattori culturali che avevano potuto esercitare il loro influsso sull'ar-

te, sull'urbanistica e su quant'altro andava osservando.

Il secondo giorno, ricordandosi del paladino acquistato nella dependence del "S. Moritz" in *Manhatan*, volle vedere l'opera dei pupi.

La condussi dai Cuticchio dove rappresentavano la morte di Orlando paladino nella rotta di Roncisvalle.

Rimasi sbalordito quando, uscendo dal teatrino, mi resi conto che, aveva compreso gran parte dei recitativi pronunciati dai pupari nell'enfatico linguaggio italo-siculo.

Le parve di capire, mi disse, che questo genere di teatro che esprime e rappresenta i sentimenti popolari, schematizza e semplifica tali modificazioni dell'animo nel trittico amore-odio, eroismo-tradimento, pazzia-morte.

La derivazione, ella sosteneva, è spiccatamente greca, ma, a differenza della tragedia antica, nell'opera dei pupi, manca l'intento della purificazione e cioè il carattere educativo della rappresentazione.

Secondo lei, la storia di Orlando è una storia di amore e di morte e questi due eventi non sono più voluti dal fato e dagli Dei, ma determinati dallo stesso protagonista, il quale a Roncisvalle va incontro alla sua fine come un suicida.

Un paladino, sosteneva, non può morire, agli occhi del mondo, che alla maniera eroica, cioè combattendo e Orlando paladino preordina la sua morte come un suicida.

La teoria di Evelyn mi aveva, sulle prime, lasciato un po' perplesso, ma poi mi aveva convinto.

Del resto avevo personalmente sperimentato che, in alcuni momenti decisivi, un uomo può con la sua sola volontà determinare la sua vita e la sua morte, senza il ricorso a mezzi esterni.

Avevo constatato che il proposito di continuare a vivere espresso a me stesso, interiormente e con risolutezza, era valso a farmi superare i momenti critici dell'infarto ed ero convinto che se allora, avessi alla vita preferito la morte, senza una reazione di rivolta all'immanente, avrei fatto cessare lo stato di attività della mia materia.

Sarebbe stata una sorta impropria di suicidio praticato senza violare le leggi della natura o piuttosto una morte naturale attuata con cosciente masochismo?

La discussione che ebbi con Evelyn su questo tema fu molto avvincente, ma anche molto sofferta per via delle sue espressive difficoltà di linguaggio alle quali cercai di sopperire con grande pazienza e scrupolosità, sforzandomi di azzeccare l'esatto si-

gnificato di alcune definizioni e di seguire con diligenza l'evoluzione del suo pensiero.

Ogni giorno facevamo delle lunghe escursioni in auto: partivamo di buon mattino scegliendo preventivamente un itinerario di tre-quattrocento chilometri o poco più e rientravamo a casa per l'ora di cena.

Evelyn rimase incantata dalla solennità della Valle dei Templi, affascinata dalla semplicità classica del peristilio dorico di Segesta e sbalordita dall'estensione e dall'imponenza delle rovine di Selinunte.

Un giorno di un caldo mattino di agosto decidemmo di andare ad Erice per trovare sul monte un po' di refrigerio.

Lasciata Palermo, imboccammo l'autostrada per Trapani e giunti che fummo alle falde del monte, salimmo i tortuosi pendii. Ci vennero incontro le odorose pinete fulgenti di verde entro le quali nugoli di margheritine gialle o macchie canarine di alte ginestre ondeggianti davano, per il moto dell'auto, sensazioni impressioniste.

Dopo aver parcheggiato la macchina nello spiazzo antistante Porta Trapani, ci avviammo per le linde stradine ciotolate di bianco granito sulle quali le piccole case vellose di muschio esprimevano con i loro cortiletti fioriti la gioia discreta dei suoi abitanti.

Sostammo nel *balio* verde e vezzoso dal quale s'inquadrano i panorami più vari: il mare Tirreno da un lato, gli ubertosi pianori coperti dall'intenso verde delle viti da un altro e poi le specchiose saline e la bianca falcata città con le sue isole sparse nell'azzurro infinito.

Evelyn era estasiata della incomparabile bellezza dei luoghi e, come rapita da un incanto, si stringeva al mio fianco con grande dolcezza.

Procedendo lenti per carpire le infinite varietà del paesaggio, giungemmo sulle rovine del tempio che fu di Venere ericina ove per secoli fiorì il culto pagano dell'amore e della vita.

Poiché, quasi stupita, s'interessava delle notizie che ero in grado di darle, per parlare più a lungo ero costretto ad inventare riti e cerimonie che ancor più mitizzavano i luoghi eccitando la sua fantasia amorosa.

Come ispirato da Afrodite ericina, parlando con toni sommessi, le carezzavo le mani belle ed ella, con grazia femminile, gli occhi socchiusi, reclinava il capo odoroso dei fluenti capelli.

— Sposiamoci Evelyn... — le dissi d'un tratto.

Alzando lo sguardo profondo sui miei occhi ansiosi disse
tremando:

— Yes, Totò...yes...

Per nascondere le lacrime poggiò la fronte sulle mie spalle
ed io le sfiorai la tempia con un timido bacio.